

IN  
PRIMO  
PIANO

◆ **Il segretario della Quercia incontra a Capo d'Orlando i rappresentanti di 47 organizzazioni di tutta Italia**

◆ **È l'avvio di una consultazione permanente ci impegneremo senza mire egemoniche ma le istituzioni devono dare risposte certe»**

◆ **«Una questione morale per quegli onorevoli che votano leggi a difesa dei commercianti e poi assistono taglieggiatori e mafiosi»**

# Veltroni: Ds in prima fila con l'antiracket

## Assemblea con le associazioni: «I parlamentari non difendano gli estorsori»

DALL'INVIATO  
NINNI ANDRIOLO

**CAPO D'ORLANDO** «Un problema di stile», così lo definisce Walter Veltroni. Il segretario dei Ds mette da parte il discorso che aveva preparato e parla a braccio, riprendendo il filo delle ansie, delle richieste e delle testimonianze ascoltate durante le due ore di riunione a porte chiuse con i rappresentanti delle 47 associazioni antiracket sparse per la penisola venuti a Capo d'Orlando per la loro assemblea nazionale. Nella prima parte della mattinata un incontro riservato, poi l'iniziativa pubblica nell'albergo diventato da anni una sorta di direzione strategica dell'antiracket. Stile vorrebbe, dice tra l'altro Veltroni, «che i parlamentari e sottosegretari si astenessero dal difendere coloro i quali vengono chiamati in processi del tipo di quelli di cui parliamo qui», cioè di estorsione e di mafia. Che credibilità ha un Parlamento che vota nuove norme contro il racket e che poi anovera tra le sue file deputati e senatori che da avvocati difendono taglieggiatori e boss mafiosi finiti sotto processo per le denunce di commercianti e imprenditori? Questa nella sostanza la domanda che la platea aveva rivolto al segretario Ds. Veltroni pone un problema «morale» avvertendo che quello che pensa non ha nulla a

che vedere «con atteggiamenti di tipo non garantista». «Ci accusano di essere giustizialisti - afferma -. Io non sono affatto giustizialista, sono per la legalità». Parlamentari che difendono gli estorsori nelle aule dei tribunali? In sala di nomi ne circolano parecchi, molti del Polo, alcuni anche del centrosinistra. Ma il sottosegretario al quale si riferisce Veltroni, senza peraltro nominarlo, è l'avvocato Enzo Trantino, deputato di An e numero due della Farnesina ai tempi del governo Berlusconi. In serata arriva da Roma la replica del presidente dell'Unione delle Camere penali, Giuseppe Frigo: «Nessuno è indegno di essere difeso. Chi ha incarichi pubblici dovrebbe valutare l'opportunità di sospendere l'attività o restringerla ad un'area diversa dalla propria regione, ma non certo in base al proprio capo d'imputazione».

Torniamo all'assemblea. Veltroni saluta come una vittoria la svolta della Fincantieri che si è detta disponibile a riassumere il sindacalista palermitano, Gioacchino Basile, e la platea torna ad applaudire. Seduti accanto al segretario Ds la vedova di Libero Grassi, Pina Maesano, e Tano Grasso, il leader nazionale della battaglia antiracket. In prima fila il nuovo segretario dei Ds siciliani, Claudio Fava. Nel salone gremito volti noti e meno noti di «vittime» che hanno deciso di ribel-

larsi alla «dittatura» degli estorsori. «L'iniziativa di oggi - promette Veltroni - rappresenta l'avvio di una consultazione permanente», che costituisce «un dovere per un partito che vuole ritrovare ragioni, valori, idealità che possono essere apparse meno nitide e meno forti». Stare dalla parte di chi vive sulla pelle drammi e contraddizioni, quindi. «Abbiamo invitato tutte le nostre organizzazioni a favorire la costituzione di associazioni antiracket in tutta Italia».

Perché è vero che il problema è soprattutto meridionale, ma è anche vero che il fenomeno delle estorsioni sta assumendo una valenza nazionale. I Ds si impegneranno a fondo, ma senza mire egemoniche, «perché un partito politico deve svolgere una funzione di servizio, deve essere uno strumento dei cittadini». E il segretario Ds chiama in causa le istituzioni: «Chi denuncia il racket - dice - deve sapere di poterlo fare in condizioni di solidarietà con lo Stato». E la battaglia si vince non solo se le vittime si ribellano e trovano il coraggio di denunciare, ma se si garantiscono:

una giustizia che funziona e pene certe ed efficaci. «È inaccettabile che persone come voi decidano di ribellarsi al pizzo, di vivere scortate, di modificare la loro vita e poi, magari dopo tre o quattro mesi, vedano gli estorsori passeggiare davanti al negozio o all'impresa, perpetuare un clima di cupa minaccia, dare a chi si è ribellato la sensazione che la sua denuncia è stata inutile». Cosa fare, allora? Innanzitutto impegnare i magistrati a tempo pieno sui «reati più gravi»: estorsione, corruzione, criminalità diffusa». E Veltroni, a questo punto, ricorda le proposte dei Ds: custodia cautelare in carcere dopo il secondo grado per reati che comportino pene superiori ai quattro anni; norme più dure contro furti, scippi e rapine. Alla fine il segretario Ds parla della nuova legge sul racket approvata recentemente: «Insisteremo sul ministero degli Interni perché venga varato al più presto il regolamento attuativo - dice - e chiederemo un commissario antiracket capace, sapendo che la norma prevede requisiti molto chiari. Quello per esempio che impone la nomina di una persona che sia stata protagonista della rete di solidarietà che si è messa in campo in questo settore. Il commissario deve essere uno di voi». La nomina spetta al Viminale, ma molti hanno riconosciuto in quello di Tano Grasso l'identikit tracciato dal segretario Ds.

«Il tema non ha avuto forse ancora l'attenzione che merita: eppure giorno dopo giorno viene invocato, discusso, esorcizzato senza successo. Parliamo della burocrazia da mafia, l'insieme cioè di quelle norme che in linea teorica dovrebbero incoraggiare il senso civico contro l'illegalità, premiare chi ne è stato vittima, prevenire infiltrazioni di capitali illeciti ed imprenditori «cattivi». Sotto questo ultimo aspetto la certificazione antimafia da anni riceve ritorsioni, correttivi, riforme fungendo comunque più da ostacolo burocratico che da deterrente. Le analisi sulle leggi antiracket e antiusura sono piene di particolari relativi ai travagli burocratici che frenano domande di risarcimento o ne impediscono l'accoglimento».



Il segretario dei Ds Walter Veltroni; sotto Tano Grasso  
Bruno/Ap

LA STORIA

## BUROCRAZIA

### DA MAFIA

di MARIO CENTORRINO

«L'ipotesi di un manuale della burocrazia da mafia si arricchisce ora di un'altra micro storia: come aiutare i figli di un consigliere provinciale ucciso con modalità mafiosa a Caccamo, un piccolo paese della Sicilia occidentale, il cui «governo» locale è stato sciolto per infiltrazioni mafiose».

Dunque, i figli del consigliere assassinato dimostrando insolita sensibilità hanno rifiutato il posto offerto dalla Provincia chiedendo in alternativa una borsa di studio che permettesse loro di concludere un percorso universitario già avviato.

Allora, sembra che sia indispensabile intanto una certificazione formale di «vittima della mafia». Il Prefetto che le rilascia ha spiegato che la richiesta è stata già inoltrata agli organi competenti per le informazioni necessarie alla certificazione.

Ma il rilascio in questione non è possibile perché le indagini sul delitto sono ancora in corso.

Ci sarebbe un decreto regionale che prevede sussidi straordinari da parte della Regione per «soggetti colpiti da eventi calamitosi di rilevante gravità, stragi ed attentati» o per «soggetti nel cui nucleo familiare si è verificata la morte per cause naturali del capo famiglia». In questo caso, al posto della certificazione prefettizia, basterebbe una semplice istanza del parente più prossimo della vittima. Ma qualcuno storce il naso e dice che non ci sarebbero nel caso in questione né la «rilevante gravità» né, ovviamente, le «cause naturali».

Idea brillante: ricorso al fondo riservato del Presidente della Regione. Ma sull'uso di questo fondo da parte dei passati presidenti indaga la magistratura ed in attesa delle sue determinazioni forse non è prudente «scongeloarlo». Ed allora: la burocrazia da mafia sembra ancora una volta un nodo gordiano che nessuna spada è capace di recidere.

In Sicilia è facilissimo autodefinirsi vittima della mafia ed ottenere scorte, giuste e pronte solidarietà, perfino un «passaggio» al «Maurizio Costanzo show». Da vivi, si intende.

## Il «contadino» racconta: ho fatto finta di cedere ma ho aiutato la polizia a incastrare i ricattatori

Tano Grasso: «Insufficienti le nuove norme, serve uno straordinario impegno politico»

DALL'INVIATO

**CAPO D'ORLANDO** Tutti lo chiamano «il contadino» e lui dice a tutti «sì, io sono un contadino che ha deciso di fare il poliziotto, che ha aiutato lo Stato a tessere la rete». Ha indossato il vestito buono e dalla provincia di Catania è venuto qui per incontrare le «vittime» che, come lui, hanno avuto il coraggio di non tacere. Non racconta la sua storia in pubblico. O meglio: non la racconta davanti alle telecamere e ai taccuini dei giornalisti seduti in prima fila nel salone dell'hotel Tartaruga che si affaccia sul mare chiuso all'orizzonte dalle Eolie. Parla prima, durante l'incontro a porte chiuse con Veltroni, davanti a quelli delle associazioni antiracket che possono capire le sue parole.

Il suo nome è conosciuto da molti, ma preferiamo non farlo, perché così lui desidera: «l'operazione è ancora in corso», spiega. Mesi fa lo avvicinarono, gli chiesero il «pizzo» e lui dentro di sé rispose: «I miei soldi? Non

li avrete». Ma il «contadino» fece finta di stare al gioco, fece finta di cedere al ricatto. Una scelta ragionata, maturata dopo giorni e notti insonni trascorsi tra «rabbia e paura», tra «paura e rabbia».

«Poi - racconta - viene il momento in cui paura e rabbia si trasformano in coraggio». Fece finta di cedere agli estorsori, malgrado il rischio calcolato di mettere in pericolo i suoi agnelli, i suoi affetti, se stesso, la sua casa. Si rivolse allo Stato e alla fine i ricattatori «finirono nella rete» con il suo aiuto. «Adesso io e lo Stato siamo la stessa cosa, non siamo due realtà diverse», dice. E mentre parla unisce indice e medio della mano destra per rendere più chiaro il concetto che vuole esprimere. «Fin quando io e lo Stato saremo così - aggiunge - la mafia si potrà combattere».

Quando finisce di raccontare la sua storia «il contadino» si commuove. Pina Maesano, la vedova di Libero Grassi, va ad abbracciarlo, e lui si rivolge agli altri, si rivolge a Veltroni. «Se

DOMANI  
A PALERMO  
Nasce una nuova  
associazione  
contro il racket  
Ci sarà anche  
Gioacchino  
Basile



prima volevo fare, adesso voglio strafare», promette. Una piccola grande storia di una Sicilia che cambia. E non è vero che i protagonisti del cambiamento sono soltanto i più giovani.

Il «contadino» ha superato i cinquant'anni, come hanno superato quell'età molti esponenti dell'associazione antiracket di Leonforte, un comune dell'Ennese. Mostrano la lettera che hanno deciso di inviare al presidente della Repubblica e affermano che sopprimere la loro pretura, così come prevede il ministero, rappresenterebbe un regalo alla mafia. Loro che la

mafia l'hanno combattuta a colpi di denunce e che hanno trascinato davanti ai tribunali i loro estorsori. Quarantacinque processi, trecento condanne, duemila anni di carcere. Tano Grasso legge il bollettino delle vittorie dell'antiracket e spiega «che le associazioni garantiscono la sicurezza di chi denuncia» e che «nessuna appressaglia e nessun danno hanno subito gli associati che hanno permesso questi risultati».

E gli associati sono imprenditori piccoli e medi «perché la grande impresa rimane lontana dalle nostre denunce e dalle no-

stre battaglie». Chi paga, ricorda il leader dell'antiracket, «lo fa per paura, ma anche per tornaconto, per complicità, per convenienza», per garantirsi meno concorrenza, maggiore libertà nel gioco degli appalti.

«Il contadino» ascolta tutto, appoggiato al muro, in fondo alla sala. Per lui è la prima volta. Una sorta di «battesimo» dell'«uniti si può vincere», del cammino che si sta facendo. E il nuovo segretario Ds siciliano, Claudio Fava, annuncia che martedì sarà presente e promette una presenza continua della Quercia in tutti i processi scaturiti dalle denunce dell'antiracket, un sostegno concreto a chi non si piega.

«Ripartiamo da Capo d'Orlando, dieci anni dopo», può dire soddisfatto, alla fine, Tano Grasso, ricordando il primo grande processo-simbolo agli estorsori che prese il via dalle denunce dei commercianti del comune del Messinese. Si riparte, grazie anche ad una legge nuova. Ma le nuove norme da sole non bastano perché «occorre un impegno politico straordinario: ognuno deve sapere che il proprio dramma è davanti agli occhi dello Stato, fa parte dell'agenda politica. Non possiamo essere solo noi a denunciare. I leader politici, le istituzioni debbono impegnarsi a fondo per spiegare a chi non l'ha fatto, a chi ha deciso di piegarsi al racket, che l'unica strada è quella della denuncia».

E Grasso chiede alla politica «di non trattare con sufficienza» le associazioni antiracket, di non considerare minori storie come quelle del «contadino» del Catanese. Storie emblematiche di un Mezzogiorno dove «l'emergenza non è finita».

N. A.

## Sindaci e Regioni: subito la svolta federalista

Appello degli aderenti al Patto dell'Impruneta: il disegno del governo non basta

DALL'INVIATO

VLADIMIRO FRULLETTI

**IMPRUNETTA (Firenze)** «Serve un Presidente della Repubblica non solo bipolarista, ma anche federalista». Le Regioni e le Province, i sindaci e i rappresentanti delle associazioni (c'è anche la Compagnia delle opere) aderenti al patto dell'Impruneta, per bocca del presidente dell'Umbria, Bruno Brancaleone, schiacciano il pedale sull'acceleratore del federalismo e puntano anche in direzione del colle più alto, esidanno appuntamento per il 23 aprile per una convenzione a Firenze.

Ma al loro secondo incontro (dopo quello dello scorso 14 febbraio) i rappresentanti delle istituzioni locali e delle associazioni, chiamati a raccolta dal presidente della Toscana Vannino

Chiti e da quello di Legambiente Ermete Realacci, si trovano di fronte a un'importante novità: il disegno di riforma federalista dello stato messo in campo da D'Alema. E il «gruppo dell'Impruneta» (questo il nome che si sono dati) deve farci i conti. E non sono tutti positivi. Per carità nessuna bocciatura, anche perché tutti (compresi Rutelli e Cacciari) riconoscono che anche grazie al governo la discussione sul federalismo si è riaperta, ma le lacune ci sono. A loro avviso il disegno di legge sul federalismo non è ancora sufficiente. Troppe le materie nelle mani dello Stato, scarso il federalismo fiscale, assente il principio di sussidiarietà. Mancanze a cui dall'Impruneta viene risposto con cinque osservazioni e emendamenti. A cominciare proprio dall'assenza

DIBATTITO  
APERTO

Tutti d'accordo  
sull'esigenza  
di una svolta  
La discussione  
è sugli strumenti  
da utilizzare

ti»), ma politica.

La caratteristica del disegno federalista pensato da Chiti e Realacci infatti è proprio questa: coniugare le richieste di autogoverno delle istituzioni con quelle che arrivano dalla società civile. «Così come è stato giustamente introdotto il principio dell'equa rappresentanza fra sessi - annota

nel testo del ministro Amato, come fanno notare Realacci e il sindaco di Venezia, della parola «cittadini». Una mancanza non solo lessicale (nel testo Amato si parla di «popolo» e «abitanti»), ma politica.

Quanto alla distribuzione di competenze l'impostazione di Amato va rovesciata. Allo Stato precise e chiare materie su cui legiferare: politica estera, difesa, ordine pubblico, moneta e poche altre. Tutto il resto deve andare alle Regioni per gli aspetti legislativi e di governo e a Province e Comuni per l'amministrazione. Sul federalismo fiscale poi il parere negativo è netto: no a tributi locali addizionali al prelievo nazionale. Per Chiti Regioni, Co-

muni e Province devono avere tasse proprie, proporzionali al reddito prodotto con cui garantire i servizi ai cittadini e partecipare al fondo nazionale perequativo. In più nella proposta del governo non viene disegnata in maniera compiuta la seconda camera federale. Ma dall'Impruneta viene il suggerimento è chiaro: costituire un Senato delle autonomie locali di 120-140 membri (oggi sono 315) «in cui siano designati - dice Chiti - i rappresentanti delle giunte regionali, dei Comuni e delle Province». Infine il «gruppo dell'Impruneta» propone di aprire una vera e propria fase costituente regionale a cui partecipino Comuni e Province e poi, con referendum, tutti i cittadini. Insomma un progetto ambizioso, visti anche i tempi stretti, ma da tutti condiviso.

Certo poi se si tratta di individuare quali strumenti le opinioni divergono. Il sindaco di Pisa, Paolo Fontanelli ribadisce le sue critiche al progetto di Centocittà «rischia di spostare l'attenzione sulle diatribe elettorali piuttosto che sul federalismo» dice. Un'acusa rigettata da Cacciari e Rutelli. Il sindaco di Venezia sottolinea che l'Asinello «non è affatto un partito virtuale perché ci sono sindaci che amministrano da anni grandi città, Prodi che ha dato vita alla più grande innovazione politica italiana (l'Ulivo ndr) e Di Pietro che molti sondaggi danno come il preferito dagli italiani alla Presidenza della Repubblica». Rutelli invece fa previsioni: «l'8% ai Democratici sarebbe un dato strepitoso, soprattutto perché recuperiamo consensi al centro-sinistra».

